

economico-sociale del governo italiano. Ma il merito di questa utile opera di sintesi, risiede nella ricchezza di dati statistici e di documentazione storica, con cui prospetta il fenomeno della emigrazione in rapporto alla entrata netta che ne ritrae l'economia nazionale.

E. D'ALBERGO

L. ROBBINS, *Di chi la colpa della grande crisi?* un vol. di pagg. 223, Torino, Einaudi Editore, 1935.

L. ROBBINS, *La grande depression*, un vol. di pagg. 298, Paris, Payot, 1935.

Come scrive l'Einaudi nella prefazione, questo libro del noto economista londinese si fa leggere d'un fiato, malgrado che l'autore non abbia sacrificato al desiderio di guadagnare il favore del pubblico nè il rigore del ragionamento nè il tecnicismo della trattazione. La completa padronanza del fenomeno economico e la straordinaria vivacità di stile hanno consentito al R. di addentrarsi nella discussione di problemi assai ardui della teoria economica e di rendere con grande efficacia le proprie vedute. L'aver affrontato lo studio della crisi presente sulla scorta di una ben determinata teoria dei cicli, la cui sintetica esposizione serve da premessa alla trattazione, è, dal punto di vista metodologico, quanto di meglio si poteva desiderare.

La teoria accolta dal Robbins si muove sostanzialmente nell'orbita della spiegazione dei cicli data dagli studiosi della nuova scuola austriaca, e, particolarmente, dall'Hayek, i cui scritti sono stati a suo tempo largamente illustrati e discussi in questa rivista. Ciò che di nuovo aggiunge il Robbins è il raffronto organico fra i dati di fatto relativi allo svolgersi della crisi e i capisaldi della teoria accolta, che, come è noto, rappresenta la più felice combinazione di spiegazione monetaria e non monetaria dei cicli.

Molti elementi sembrano — almeno per quanto su di essi si può affermare oggi — confermare la tesi dell'A., al quale l'attaccamento alla propria veduta non impedisce di fare esplicite riserve, soprattutto sulla esistenza di altri fattori, che possono, anzi certo hanno, avuto la loro parte nel generare il ciclo e nel cagionare la crisi, oltre quelli affermati dalla propria teoria.

La critica dei mezzi di lotta contro la crisi, adottati in alcuni paesi, desta interesse particolare, perchè — per il modo con cui è svolta dall'A. — esorbita dal problema specifico del ciclo e investe l'intera questione del sistema economico. Per il R. la particolare gravità della crisi è dovuta alla rigidità dell'economia, avutasi fin dall'epoca della guerra, e dagli interventi statali, moltiplicatisi negli ultimi anni. Tutto ciò che restringe il gioco della concorrenza — dice il R. — limita il trasferimento delle risorse degli impieghi più produttivi; perciò è contrario al progresso economico. Inoltre, ogni intervento restrittivo della produzione tende necessariamente a sostenere il valore del capitale ed è perciò contrario agli interessi del consumatore.

Come si vede, l'ideale della vita economica è, per il Robbins, la completa libertà economica. Egli prevede le evidenti obiezioni che si possono formulare, ma non pare che attribuisca ad esse adeguata importanza e tanto meno riesca a superarle. A titolo di saggio, richiamo qui ciò che egli ha da dire contro l'obiezione che lo sviluppo della moderna tecnica industriale ha reso estremamente difficile, se non impossibile, l'automatico ristabilirsi dell'equilibrio. « Chi voglia spiegarsi la persistenza degli squilibri della grande crisi non può trascurare l'elemento di anelasticità e di incertezza costituito dall'esistenza dei vari accordi e piani restrittivi, dalla rigidità del mercato del lavoro e dei prezzi dei prodotti controllati dai consorzi... Questi fenomeni sono

il frutto di una data politica economica. Si dice talora che essi siano il prodotto inevitabile della tecnica moderna: non è vero affatto. Se i progressi tecnici moderni, operanti in un sistema automaticamente flessibile, debbano dar luogo a fenomeni di questa natura è problema che possiamo lasciar fuori della nostra discussione. Storicamente, il fatto è che gli elementi di rigidità e di instabilità che abbiamo considerato sono il risultato diretto di una determinata politica economica ».

Innanzitutto non si vede come l'A. possa ritenere superfluo esaminare da vicino il problema dei progressi tecnici e dell'automatismo economico, quando è proprio dalla soluzione di esso che dipende la portata e la validità della tesi centrale del volume. Inoltre: che gli elementi di rigidità e instabilità siano il risultato di una determinata politica economica è fuori discussione. Il punto decisivo è: sono questa determinata politica economica, ed in genere ogni sistema di disciplina economica, puramente arbitrari ovvero necessitati, anche se non sempre rettamente applicati? In quest'ultimo caso è ovvio che il rimedio degli squilibri non può attendersi dal ristabilimento della libertà, ma dalla revisione e dal perfezionamento degli interventi che furono disordinatamente e disorganicamente attuati.

F. VITO

L. WOLLEMBORG, *Scritti e discorsi di economia e finanza*, un vol. di pagg. 695, Torino, Bocca, 1935.

Il nome del W. è legato allo sviluppo delle casse rurali in Italia, cui egli dedicò l'opera indefessa per alcuni decenni. Non è altrettanto nota, però, l'attività del W. come studioso e come propugnatore di riforme finanziarie. Perciò questo volume, che contiene alcuni saggi di economia e di finanza, raccolti dalla moglie e dal figlio, giunge opportuno.

L'importanza e il grado di attualità di alcuni di essi sono stati autorevolmente segnalati e sottolineati dal prof. Graziani, che ha dettato una breve ma densa prefazione. Essi riguardano problemi svariati, che vanno dal costo di produzione alla teorica della cooperazione; dalla specializzazione del credito alla teorica dell'assicurazione; dalla riforma dell'ordinamento tributario al dazio di consumo; dalle variazioni di valore della moneta ai cambi esteri, ecc.

Il volume offre un saggio interessante di ciò che può realizzare la feconda combinazione dell'astratta investigazione scientifica con l'osservazione accurata e diretta dei fatti, oltre a fornire una non inutile documentazione degli eventi salienti della vita economica e finanziaria d'Italia negli ultimi cinquant'anni.

F. VITO

DISCIPLINE STATISTICHE

ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA DEL REGNO D'ITALIA, *Annuario Statistico Italiano*, Anno 1935, IV serie, vol. II, un vol. di pagg. 438, Roma, 1935.

La nuova edizione dell'Annuario Statistico Italiano riproduce sull'ordinamento generale della materia le caratteristiche del precedente volume che ha iniziato la quarta serie.

Ma il benemerito Istituto Centrale di Statistica ha provveduto — oltre che all'annuale aggiornamento dei dati — ad importanti aggiunte che arricchiscono e ren-

ANALISI D'OPERE

dono più completa ed utile la documentazione delle vicende demografiche e dell'attività economica, finanziaria, sociale, politica del paese.

Notevole sviluppo ha pure anche l'Appendice, dedicata ai confronti internazionali, in cui compaiono nuove tabelle sia nella sezione riguardante la demografia, sia in quella relativa alla produzione industriale, come pure nelle statistiche del commercio estero, dei pagamenti internazionali, della banca e della moneta.

A. UGGÈ

S. VERE PEARSON, *The growth and distribution of population*, un vol. di pagg. 448, London, George Allen e Unwin Ltd., 1935.

Quest'opera — che ci presenta attraverso dati e problemi di attualità le vecchie idee economiche e sociali dei Fisiocratici e dei collettivisti agrari alla Henry George — ci vuol dare la chiave per comprendere e risolvere i molti problemi che si affollano alla mente dei demografi. L'A. ritiene che la natura, qualora non fosse stata avversata dai nostri pessimi istituti, avrebbe saputo esprimersi in un accrescimento di popolazione che — per una naturale distribuzione territoriale e per il parallelo svilupparsi dell'umana perfezionabilità, tale da permettere produzioni eguali con aree sempre minori — sarebbe avvenuto senza contrasti e senza dolore. Istituti dannosi, secondo l'A., sono in genere tutti quelli che conseguono ad un'azione dello stato che eccede i suoi naturali limiti di tutela e d'istruzione. Il primo elemento perturbatore, però, quello al quale possono forse farsi risalire tutti gli altri, è la proprietà privata della terra accompagnata necessariamente — per le necessità fiscali dello stato — da tasse e livelli di ogni genere. La terra dovrebbe appartenere alla comunità ed essere concessa in usufrutto ai privati che sarebbero così spinti a curarne lo sfruttamento massimo: con questo mezzo lo stato, rivedendo periodicamente i canoni di concessione, potrebbe appropriarsi la rendita della terra che — essendo prodotta dalla comunità — ingiustamente viene beneficiata dai privati. Questa rendita dovrebbe essere spesa in servizi pubblici o comunque a beneficio di tutti e se eccedente redistribuita « per capita » ai componenti la collettività. Così sarebbe abolita ogni tassazione e l'individuo avrebbe proprietà intera e assoluta su ciò che ha prodotto.

Esaminando in successivi capitoli l'accrescimento delle città, lo spopolamento della campagna, l'andamento delle nascite, dei matrimoni e delle morti, l'emigrazione, ecc., il Pearson crede di poter distinguere, nei mali che l'esame di questi fenomeni dimostra, una sanzione naturale al disconoscimento dei principî fondamentali che si collegano alla collettivizzazione della rendita. L'esame di antiche civiltà che riconobbero questi principî e la comparazione fra il diverso grado di benessere che distingue attuali popolazioni africane selvagge a seconda che essi siano mantenuti e rispettati, sembrano a lui elementi di fondamentale valore in appoggio alla sua tesi.

Se questo è a un dipresso il succo del lavoro in esame, esso non da un'idea del contenuto del grosso volume. L'autore si compiace di mostrare la sua competenza e la sua aggiornata bibliografia su certi argomenti che solo di sfuggita entrerebbero nel suo schema e vi si diffonde con entusiasmo, dimenticando la meta che lo attende. Egli è per questo che non è possibile dare un vero e proprio sunto del contenuto dell'opera, della quale una scorsa all'indice basta a far vedere l'eterogenea complessità.

La lettura del libro però, è di molto interesse e porta in molte questioni riferimenti alle opere e alle vedute più recenti, più che altro nei limiti del mondo anglosassone. Per attenersi al campo più strettamente demografico segnaliamo i due capi-